

Tradurre: un viaggio nel tempo

Maria Grazia Cammarota

Introduzione

Maria Grazia Cammarota

(Università degli Studi di Bergamo, Italia)

Per parlare di quel fenomeno complesso e difficilmente circoscrivibile che comunemente chiamiamo *traduzione* si ricorre spesso alla metafora del viaggio. L'idea del movimento è insita nei verbi latini *transferre* e *traducere* da cui discendono i principali termini usati in italiano e in altre lingue moderne per parlare dell'attività traduttiva (*tradurre, traduir, traducir, translate, übersetzen* ecc.) e compare, variamente articolata, nella riflessione sul tradurre di più di un teorico. Viene subito alla mente Friedrich Schleiermacher (1813), che indica due vie che un traduttore può percorrere per far incontrare lo scrittore di un'opera e il lettore che non è in grado di leggere quell'opera nella sua lingua originale:

O il traduttore lascia il più possibile in pace lo scrittore e gli *muove incontro* il lettore, o lascia il più possibile in pace il lettore e gli *muove incontro* lo scrittore. (Schleiermacher [1813] 1993, 153)¹

Nella terminologia adottata nel dibattito teorico più recente l'incontro tra scrittore e lettore ha ceduto il posto all'interazione tra un *testo di partenza* e un *testo di arrivo*: un testo viene trasferito dalla cultura di partenza, nella quale è stato concepito, a una cultura di arrivo, che accoglie più o meno favorevolmente nel proprio sistema letterario l'opera straniera, aprendosi ai suoi elementi di alterità oppure sottoponendola a un processo di omologazione alle norme esistenti. Grazie al lavoro dei traduttori i testi possono circolare, si spostano da un luogo all'altro, oltrepassano i confini geografici e linguistici, portando con sé quasi sempre un contributo di innovazione, immettendo nuove idee nel contesto ricevente, svolgendo insomma un ruolo fondamentale nella disseminazione del sapere.

Nel titolo scelto per questo volume la metafora del viaggio è riferita in particolare alla dimensione temporale. A volte l'intervallo che intercorre tra un testo e la sua traduzione è brevissimo, come avviene nel caso della traduzione consecutiva e simultanea oppure nel caso della trasmissione

¹ Il corsivo è dell'Autore.

delle notizie nell'ambito del giornalismo. A volte, invece, tra il momento della composizione di un'opera e il momento della sua ricezione lo scarto cronologico può essere considerevole, diventando un fattore di particolare rilievo nel processo traduttivo. In questo caso la traduzione è simile a un viaggio nel tempo: con la mediazione di un traduttore il testo di partenza, appartenente a un universo linguistico e culturale del passato, viene messo a contatto con destinatari di un'epoca successiva; i nuovi lettori, dal canto loro, per ragioni diverse si affidano alla guida di un traduttore per risalire i secoli e intraprendere un viaggio esplorativo in un mondo linguisticamente e culturalmente remoto. Come ogni altro tipo di traduzione, il lavoro condotto su un testo del passato è determinato da un insieme di problemi specifici, che hanno dato vita, negli studi teorici, a una categoria particolare: la traduzione intertemporale.² In senso stretto, questa categoria comprende la modernizzazione di un testo composto in una fase antica della medesima lingua, testo che viene quindi sottoposto a una operazione di attualizzazione che può essere considerata intra-linguistica, come avviene per esempio con i *Canterbury Tales* tradotti in inglese moderno per coloro che non comprendono l'inglese del periodo medio. In senso ampio, tale denominazione si riferisce ai casi in cui l'arco temporale teso tra il testo di partenza e il testo d'arrivo è molto ampio e i fattori che determinano il processo traduttivo risultano complicati dai problemi derivanti dal divario cronologico.

Ci sono ovviamente modalità diverse di accostarsi a un'opera del passato e di trasmetterla al lettore contemporaneo. Nei contributi che qui si presentano, che hanno come oggetto di analisi i testi del medioevo germanico, la prospettiva adottata è quella filologica. Possiamo allora chiederci quale sia il ruolo specifico della filologia nell'ambito della traduzione intertemporale.

Questo aspetto merita una messa a fuoco, visto che fin troppo facilmente si tende a sottovalutare il fatto che è proprio la critica testuale - che precede il lavoro di traduzione - a garantire la sopravvivenza stessa dei testi di epoca classica e medievale. Sono le edizioni critiche a dare una forma leggibile ai testi, che possono quindi uscire dall'ambito strettamente filologico e raggiungere sia gli specialisti di altre discipline sia il lettore comune. Il traduttore, se non è al tempo stesso filologo, non dà inizio alla propria operazione traduttiva con l'analisi diretta dei manoscritti in cui è registrata l'opera da tradurre, ma si basa necessariamente su un'edizione critica preparata da un filologo. Di conseguenza, chiunque si occupi di testi del passato, compreso il traduttore, non può ignorare gli elementi fondamentali dell'ecdotica: è una tappa obbligata, questa, se si vuole scegliere in modo consapevole un'edizione affidabile dell'opera che si intende leggere, per poi eventualmente trasportarla in una nuova lingua e cultura.

2 Si veda al riguardo la voce «Intertemporal Translation» a cura di Robinson nel *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* [1998] (2000).

Il fatto che il lavoro traduttivo inizia sempre da una attenta lettura del testo da tradurre evidenzia immediatamente la pertinenza e l'utilità della capacità di «leggere lentamente» (per riecheggiare le considerazioni di Nietzsche sulla Filologia); tanto più se il testo da tradurre appartiene a un mondo linguisticamente e culturalmente distante, che richiede al lettore di mettersi pazientemente all'ascolto delle voci altrui, senza prevaricare. Un traduttore, indipendentemente dalle finalità che vorrà perseguire con la sua operazione di trasposizione e dalla strategia traduttiva che sceglierà di adottare in funzione di quelle finalità, non può sottrarsi a un'analisi competente dell'opera che si propone di trasmettere alla contemporaneità. Questo meticoloso metodo d'indagine filologica del testo è sovente scambiato per sterile pedanteria. A tale proposito un celebre attacco ai filologi è quello sferrato da Ezra Pound, che nei *Cantos* (Canto XIV) li colloca nientemeno che all'inferno, in quanto colpevoli di «oscurare i testi» con la loro vuota erudizione:

pets-de-loup, sitting on piles of stone books,
obscuring the texts with philology,
hiding them under their persons³

Un attacco piuttosto duro, se consideriamo che il filologo, al contrario, si propone di *illuminare* i testi, scegliendo dalla sua cassetta di lavoro gli strumenti che meglio si adattano a risolvere i problemi particolari che il singolo testo presenta. L'indagine filologica consiste in uno scavo analitico puntuale, profondo e scientificamente fondato, a partire dalla forma linguistica e stilistica del testo in esame per arrivare a comprenderne i contenuti in relazione al contesto storico-culturale in cui esso è maturato; e a seconda del tipo di testimonianze a disposizione del filologo, si può tentare di capire quale sia la genesi di un determinato testo e di distinguere il suo aspetto originario dalle trasformazioni cui è stato sottoposto nel tempo per mano di chi lo ha copiato e adattato alle esigenze dei nuovi destinatari. Certo, quando tra il testo e il suo interprete si insinua una distanza temporale considerevole, può essere estremamente difficile pervenire a una soddisfacente decodifica del significato complessivo di quel testo. Il che però non vuol dire che il compito sia impossibile. Come afferma Ugo Volli (2003, 129),

in questi casi sono indispensabili un'opera paziente di avvicinamento progressivo all'orizzonte di senso del testo e una certa dose di dubbio sistematico: gli strumenti primi di ogni filologia.

3 «pets-de-loup, su pile di libri in pietra | oscurano i testi con filologia, | sedendoci sopra». (de Rachewiltz 1985, 123).

La pazienza necessaria a condurre un'analisi accurata del testo e il dubbio sistematico che porta a non accontentarsi della soluzione apparentemente più comoda fanno della filologia – secondo un'efficace affermazione di Canfora in *Filologia e libertà* (2008) – «la più eversiva delle discipline», come dimostrerebbe tra l'altro la secolare ostilità della Chiesa verso la libera applicazione della critica testuale alle Sacre Scritture. Naturalmente, come avverte Molinari (1999, 228), all'atteggiamento filologico si può attribuire «non la presunzione di una sicura obiettività, ma semplicemente la 'tensione' verso il raggiungimento del massimo possibile di verità storica». Pur con questo evidente limite, che è implicito in qualsiasi tipo di ricerca in qualsiasi campo del sapere, il filologo impiega gli strumenti sopra ricordati senza mai venire meno a un atteggiamento di rispetto per il dato testuale. Sulle pagine di *Speculum* Siegfried Wenzel (1990, 17-18) offre questa definizione della filologia:

Not just an ancillary discipline, philology is an attitude of respect for the *datum*, for the facts of the text and its contexts, which should be cultivated at all levels of our enterprise to understand and appraise.

L'attenzione scrupolosa verso il dato testuale ha peraltro una non trascurabile rilevanza educativa, mettendo in guardia da una ricezione acritica delle verità provenienti da fonti non chiaramente identificabili. Su questo punto scrive Pietro Beltrami (2010, 12):

La filologia, particolarmente in quanto si applica alla critica del testo, è un abito mentale, lo stesso per il quale di ciò che ci viene detto o che ci viene fatto leggere ci domandiamo o dovremmo domandarci come l'abbia saputo chi ce lo dice [...]; una specie di igiene mentale contro il pressapochismo e l'indifferenza per i fatti (sui giornali ci parlano ancora degli assistenti universitari, quando il ruolo è stato 'messo a esaurimento' nel 1973) e la degenerazione delle informazioni, a qualunque causa sia dovuta: malafede, ignoranza, incidenti, casualità, difetti intrinseci alla trasmissione, o semplicemente il tempo.

Così, la filologia si configura come una forma di rispetto verso un qualsiasi oggetto d'analisi e come un antidoto contro la superficialità: che è cosa ben diversa dal supino ossequio verso un originale intoccabile. È in questo 'abito mentale' che risiede l'utilità della filologia nel presente e in qualsiasi campo: compreso quello della traduzione intertemporale, di cui si occupano i contributi raccolti in questo volume.

Gli ultimi decenni hanno visto un grande fiorire di studi sulla traduzione, arricchendo in modo considerevole il dibattito critico, ma perdendo a volte l'aggancio con il lavoro concreto svolto dai traduttori professionisti. Risulta dunque opportuno aprire il volume con le riflessioni sull'interazione tra

teoria e pratica elaborate da Fulvio Ferrari, che unisce le proprie competenze di filologo a un'ampia attività nell'ambito della traduzione letteraria: come studioso, come traduttore da varie lingue antiche e moderne e come formatore di traduttori. Questa lunga e diversificata esperienza gli consente di valutare da vari punti di vista gli effettivi contributi dei *Translation Studies* alla prassi traduttiva e di mettere in luce una serie di questioni fondamentali del fenomeno traduttivo che sono generalmente oscurate da pregiudizi di vario genere. Analizzando i singoli segmenti del mestiere del traduttore, Ferrari chiarisce il ruolo e l'influenza delle diverse figure che vi partecipano e può così delineare la dimensione essenzialmente sociale del processo traduttivo e del suo prodotto finale. La presa di coscienza della complessità di fattori che determinano tale processo e l'acquisizione degli strumenti concettuali offerti dalla teoria non possono che giovare a un costruttivo confronto tra teorici e professionisti della traduzione e non possono che avere ricadute positive sulla didattica della traduzione.

Entrando nel merito della trasposizione di testi medievali germanici nelle lingue moderne, il mio contributo cerca di mettere a fuoco le numerose specificità di questo tipo di operazione e la sua fondamentale funzione nell'attuale panorama culturale, in cui lo studio delle lingue antiche è sempre più marginalizzato anche a livello di corsi universitari. In queste circostanze, la traduzione si carica di una responsabilità particolare, diventando il principale (se non l'unico) accesso a un patrimonio culturale che altrimenti rimarrebbe accessibile unicamente a una limitata cerchia di pochi esperti. All'interno della vasta gamma di finalità che l'attività traduttiva può legittimamente perseguire, la traduzione cosiddetta 'filologica' non solo può coesistere pacificamente con altre modalità di trasposizione di un testo antico al pubblico contemporaneo, ma diventa anche indispensabile, in quanto costituisce per chi lo desidera una guida affidabile nel difficile viaggio verso un mondo linguisticamente e culturalmente diverso e il punto di riferimento per il riconoscimento delle 'rifrazioni' presenti nelle altre forme di attualizzazione.

Un tipico esempio di traduzione intertemporale è costituito dalla versione in inglese moderno delle opere composte in anglosassone, una fase della lingua non più comprensibile al lettore non specialista; se poi il testo viene trasferito in un'area linguistico-culturale non anglofona, alla distanza cronologica si aggiunge quella spaziale. Le problematiche legate all'interpretazione e traduzione dei testi anglosassoni sono discusse in tre contributi: due sono dedicati al *Beowulf*, il primo poema eroico in una lingua volgare dell'Occidente, e uno al componimento che oggi è noto soprattutto con il titolo *The Wife's Lament*.

Per la posizione centrale che occupa nel sistema letterario anglosassone, il *Beowulf* è stato ripetutamente trasmesso alle nuove generazioni attraverso edizioni sempre aggiornate e un numero decisamente elevato di traduzioni, sollecitate anche dai risultati delle nuove acquisizioni del-

la ricerca linguistica e filologica. Prendendo in esame cinque versioni in inglese moderno del poema (in prosa e poesia e improntate a criteri radicalmente diversi), Alessandro Zironi sottolinea soprattutto lo sforzo speciale che il 'lettore critico' di un testo medievale deve compiere prima ancora di elaborare una strategia traduttiva che permetta a quel testo di uscire dalla propria «solitudine temporale» e di parlare anche al lettore contemporaneo. Proprio per il prezioso compito «di non spezzare il filo» che ci lega alle opere del passato, la trasposizione di un testo antico in una lingua moderna non è solo un'operazione fondamentale, ma richiede anche la massima cura: nel caso fortunato di opere diventate celebri, come appunto il *Beowulf*, la molteplicità di traduzioni costituisce di per sé un «efficace strumento di controllo e riflessione sulle intenzioni di chi compie quei lavori», strumento che viene meno per la maggior parte delle opere del passato, che rischiano l'oblio o sono affidate al lavoro di un unico interprete. Le questioni interpretative del testo di partenza sono al centro del contributo di Marina Buzzoni, che mette sotto la lente di ingrandimento la parola che apre il *Beowulf*, «hwæt», il cui valore di particella extra-metrica ed extra-frasale è stato di recente messo in dubbio dalla critica a favore di una funzione esclamativa, a cui si affiancano ulteriori possibili stratificazioni di significato. Evidenti sono le ripercussioni delle diverse interpretazioni dell'esordio del poema sulle scelte dei traduttori, i quali dovranno fare i conti con la prima parola del testo e con il dibattito sull'oralità primaria o secondaria del poema che quella parola contribuisce a rilanciare. A differenza del *Beowulf*, *The Wife's Lament* è un componimento meno noto al di fuori degli studi specialistici. Il testo continua a porre gli studiosi di fronte a una serie di difficoltà interpretative, legate principalmente alla individuazione della voce narrante, al possibile significato allegorico della narrazione, alla funzione di certi motivi che attraversano il corpus poetico anglosassone, come quello dell'esilio. La resa di due parole-chiave del componimento nei vocabolari, nei glossari, nei commenti e nelle traduzioni - argomento sui cui verte il lavoro di Concetta Sipione - mostra un ampio ventaglio di possibilità traduttive, che implicano letture che spaziano dal polo letterale a quello metaforico e che tengono più o meno conto degli echi intratestuali e intertestuali.

Le principali problematiche fin qui delineate vengono affrontate da un punto di vista pratico da Martina Ceolin e Helen Leslie-Jacobsen, che si occupano di testi della tradizione nordica. Martina Ceolin passa in rassegna le concrete difficoltà incontrate durante il suo lavoro di traduzione in italiano di una saga islandese, la *Áns saga bogsveigis* (La saga di Án l'arciere), composta probabilmente intorno alla metà del XIV secolo e messa per iscritto alla fine del secolo successivo. Il percorso inizia con l'esame della complessa tradizione manoscritta, passa attraverso la scelta dell'edizione critica su cui basare il lavoro traduttivo e culmina nelle numerose decisioni da prendere per ciascuna delle peculiarità del testo,

come i patronimici, la struttura sintattica e metrica, le figure retoriche, i giochi di parola. Le soluzioni adottate, calibrate sul possibile destinatario, scaturiscono da un meditato processo di negoziazione tra la leggibilità e il mantenimento dell'alterità del testo. Helen Leslie-Jacobsen si occupa invece di un corpus di leggi norvegese, il *Landslov* (XIII sec.), la cui traduzione in inglese moderno è indispensabile per coloro che si occupano di testi giuridici medievali. La tipologia testuale impone un'attenzione particolare, specialmente nella resa di tutte quelle parole che esprimono concetti specifici della cultura che li ha elaborati e che non hanno un equivalente nella cultura d'arrivo: siamo dunque nell'ambito dei cosiddetti 'intraducibili', che rappresentano una sfida per il traduttore richiedendo l'abilità di muoversi tra accuratezza e creatività.

I successivi contributi sono dedicati alla traduzione intertemporale all'interno del medioevo, che costituisce una componente essenziale nella formazione e nel successivo sviluppo delle tradizioni germaniche. È soprattutto mediante la traduzione, infatti, che le culture germaniche si appropriano progressivamente del ricco e prestigioso patrimonio culturale latino, sia cristiano che laico, e che accolgono impulsi provenienti da altre tradizioni europee.

Claudia Di Sciacca propone come *case studies* due visioni *post-mortem* dei *Verba Seniorum* tradotte in volgare da una delle figure di spicco del tardo periodo anglosassone, Ælfric of Eynsham. Andando oltre il confronto tra testo di partenza e testo di arrivo, l'analisi si sofferma su una serie di questioni connesse con il progetto traduttivo nel suo complesso, a partire dalla individuazione della possibile fonte usata da Ælfric (un dato che nel medioevo non è immediatamente accertabile) fino alle modalità di costruzione del testo tradotto. Di non poco conto è la scelta stessa di quali testi della tradizione latina immettere nella nuova cultura e, di conseguenza, di quali tematiche mettere a disposizione di un destinatario sprovvisto dell'istruzione necessaria per una loro *corretta* comprensione. Questa preoccupazione si manifesta anche nella prassi traduttiva: omissioni, aggiunte e alterazioni apparentemente minime non sono puramente stilistiche, ma concorrono a trasmettere ai destinatari anglosassoni un'immagine positiva della figura del monaco, in linea con gli obiettivi della Riforma benedettina sostenuta da Ælfric. Nel campo della ripresa della letteratura latina profana si colloca invece la traduzione in tedesco delle *Metamorfosi* di Ovidio per opera di Albrecht von Halberstadt alla fine del XII secolo. Attraverso la dettagliata analisi di uno dei Frammenti che ci sono pervenuti (B), messo a confronto con la fonte ovidiana e con gli altri Frammenti principali (A e C), Maria Grazia Saibene delinea le modalità e le ragioni dell'operazione di riscrittura attuata da Albrecht a vari livelli testuali. Il processo non solo di attualizzazione, ma anche di sostanziale semplificazione, si configura come un adattamento all'orizzonte d'attesa di un pubblico interessato alla materia narrativa, ma privo della preparazione necessaria alla decodifica

di un'opera caratterizzata da uno stile retoricamente ornato. Sebbene la finalità principale della traduzione tedesca sia il *delectare*, l'inserimento di commenti e giudizi sui personaggi e sulle vicende narrate mira invece al *docere*, secondo le indicazioni delle poetiche del tempo, che intervengono a determinare il lavoro finale insieme a una serie di ulteriori fattori, come il committente, il langravio Hermann di Turingia, e gli autori contemporanei, in particolare Heinrich von Veldeke. Chiude il volume il contributo di Massimiliano Bampi, incentrato sul ruolo della traduzione come strumento di formazione e successivo consolidamento di un'identità aristocratica nella Svezia basso-medievale. Lo studio prende in esame alcune delle opere tradotte più significative (a cominciare dalle *Eufemiavisor*, che introdussero l'ideologia cortese nel sistema politico e letterario svedese del XIV secolo), di cui viene offerta una lettura alla luce del dialogo intertestuale cui esse danno vita all'interno del contesto codicologico in cui sono collocate. Le opere in questione, infatti, sono tradite in manoscritti miscelanei appartenuti per lo più a membri dell'alta aristocrazia svedese, e di esse viene pertanto proposta un'interpretazione come strumenti di riflessione sull'identità aristocratica e le sue prerogative, anche nei rapporti con la monarchia.

Alcuni degli studi confluiti in questo volume sono stati presentati nella sezione filologica del Convegno internazionale *Found in Translation: Translation as Cultural Dissemination from the Middle Ages to the New Millennium*, che ha concluso il progetto di Ateneo «Excellence Initiatives» intitolato *La circolazione dei saperi in Occidente: processi traduttivi, didattici e culturali* e realizzato in collaborazione con le università di Gießen (D) e Alcalá di Henares (E). Il convegno, che si è tenuto a Bergamo dal 28 al 30 settembre 2017, ha visto la partecipazione di numerosi studiosi italiani e stranieri che lavorano, da prospettive diverse, sul tema della traduzione.

Colgo l'occasione per ringraziare la Prof.ssa Marina Dossena, che ha coordinato questo importante e impegnativo progetto biennale in tutte le sue fasi, i colleghi del Corso di Laurea in Lingue e Letterature Europee e Panamericane in cui il progetto è incardinato, i colleghi che hanno partecipato al convegno con la loro relazione e i colleghi che hanno generosamente risposto all'invito di mettere a disposizione le loro ricerche per la costituzione di questo volume. Un sentito ringraziamento, infine, va ai due revisori anonimi.

Bibliografia

- Beltrami, Pietro G. (2010). *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*. Bologna: il Mulino.
- Canfora, Luciano (2008). *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*. Milano: Mondadori.
- Molinari, Maria Vittoria (1999). «Pubblicazioni recenti di testi germanici medievali. Edizione e traduzione». *Linguistica e Filologia*, 10, 219-41.
- Rachewiltz, Mary de (a cura di) (1985). *Ezra Pound. I Cantos*. Milano: Mondadori.
- Robinson, Douglas [1998] (2000). s.v. «Intertemporal Translation». *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. Edited by Baker, Mona. London; New York: Routledge, 114-16.
- Schleiermacher, Friedrich [1813] (1993). «Sui diversi metodi del tradurre». Nergaard, Siri (a cura di), *La teoria della traduzione nella storia*. Milano: Bompiani, 143-79. Trad. it. di: *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*. Berlin: Königliche Akademie der Wissenschaften.
- Volli, Ugo (2003). *Manuale di semiotica*. Roma-Bari: Laterza.
- Wenzel, Siegfried (1990). «Reflections on (New) Philology». *Speculum*, 65(1), 11-18.

